

Made in Italy storiografico. Esiti culturali di una sconfitta politica

Alessandro Casellato

Non è forse arrivato il momento di scardinare l'interpretazione teorica più tradizionale che semplicemente oppone alla politicizzazione di massa degli anni Sessanta e Settanta i terribili anni Ottanta come anni di catastrofe antropologica, di riflusso nel privato, anni di semplice gestazione del ventennio berlusconiano?

(Balicco 2014, 11)

Il numero monografico di «Allegoria» sul *Made in Italy*, curato da Daniele Balicco, contiene un invito esplicito a ripensare gli ultimi quarant'anni di storia italiana, in particolare il passaggio tra i Settanta e gli Ottanta, e indica una strada, provando ad applicare al campo storiografico il vivace dibattito sull'*Italian thought*. Penso sia una sfida che meriti di essere raccolta.

Fino a tempi recenti, la storiografia italiana si è divisa intorno a due opposte interpretazioni degli anni Ottanta: per alcuni, essi sono stati l'ultimo momento in cui l'Italia si è sentita ricca e moderna, prima che Tangentopoli e ciò che ne seguì vi ponessero fine (Crainz 2003); per altri, furono l'esito obbligato di un paese che aveva mancato l'appuntamento con le riforme negli anni Sessanta e Settanta e per questo si avviava verso la grande slavina del 1992-94 (Gervasoni 2010). Opposti nel giudizio etico-politico, i due punti di vista condividevano tuttavia una stessa visione del decennio come fase finale di un ciclo storico che si era aperto con la Liberazione e che sarebbe giunto a compimento con la crisi della prima Repubblica.

Due segnali in controtendenza rispetto a questa lettura sono venuti negli ultimi anni, maturati entrambi all'indomani della grande crisi economica del 2008, un evento spartiacque di dimensioni mondiali che sta provocando un ripensamento delle periodizzazioni

e delle categorie storiografiche. Il primo è arrivato dal collettivo di «Zapruder» – rivista di storia della conflittualità sociale – che nel 2010 ha dedicato un numero monografico a movimenti, culture e attivismo negli anni Ottanta (De Sario 2010a). Nell'editoriale, il curatore Beppe De Sario ne definiva gli obiettivi: riscattare il decennio dall'immagine del semplice «riflusso» rispetto alla «stagione dei movimenti» che lo aveva preceduto; ridefinire i confini della politica, includendovi le nuove forme di soggettivazione che connotano le esperienze dei punk e di altri movimenti giovanili, quelle femministe e omosessuali, o quelle ~~comunitarie~~ identitarie, neoetniche e postcoloniali che si costituiscono all'interno delle metropoli; collocare il caso italiano nel contesto europeo, rintracciando i molti fili che cominciano a infittirsi nel corso del decennio ~~le~~ Ottanta che porteranno, in quello successivo, alla presa di coscienza della «globalizzazione» in atto e alla ricerca di risposte ad essa adeguate (De Sario 2010b).

Un secondo contributo al ripensamento del decennio è stato dato da uno storico accademico, Alberto De Bernardi, che nel 2014 ha scritto un libro di sintesi – *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni* (De Bernardi 2014) – nel quale ha proposto una nuova periodizzazione della storia repubblicana, individuando due cicli: quello dei «trent'anni gloriosi», che coincide con il compromesso fordista e la fase espansiva della repubblica dei partiti; e quello che si apre all'indomani della crisi degli anni Settanta, con l'affermarsi delle politiche neoliberaliste, l'erosione dei sistemi di welfare e l'indebolimento degli stessi partiti di massa. In questa interpretazione, gli anni Ottanta non sono «degli anni ~~la~~ perdere» di un paese in declino», ma il punto di inizio di una nuova epoca storica che avrebbe caratterizzato il trentennio successivo, fino appunto alla nuova crisi, apertasi nel 2008, che segna una nuova e profonda discontinuità¹. 'a perdere'

Individuare nella fine degli anni Settanta la soglia che conduce verso il nostro presente non è che il primo passo che Balicco invita a fare. Ma ancora più stimolante, per la storiografia, è confrontarsi con l'ipotesi interpretativa forte contenuta nel saggio introduttivo del numero di «Allegoria» dedicato al *Made in Italy*. Che muove da una domanda: come mai l'autorappresentazione dell'Italia contem-

¹ Gli esiti elettorali del 2013 – amplificati nel 2018 – hanno reso manifesta la fine di un ciclo, stimolando nuove sintesi di storia dell'Italia repubblicana: Craveri 2016; Giovannoli 2016; Soddu 2017.

poranea che va per la maggiore tra gli intellettuali italiani è quella di un paese in pieno declino economico e culturale, proprio mentre l'Italia è riuscita, soprattutto in questi ultimi quattro decenni, a imporre con forza, all'esterno, attraverso il brand *Made in Italy*, un'immagine di sé come *modernità godibile*?

La tesi di fondo è che proprio dalla fine dei Settanta, l'Italia, nonostante enormi problemi politici e sociali al suo interno, sia stato un paese capace di esprimere una sorta di *contro-egemonia culturale* nel mercato internazionale dominato dagli Stati Uniti d'America; una contro-egemonia culturale che si è espressa innanzi tutto colonizzando le forme elementari della vita quotidiana: mangiare, vestirsi, abitare, cioè tre delle «quattro A» che riassumono i punti di forza dell'export italiano: Alimentazione, Abbigliamento, Arredamento. Cui si aggiunge l'Automazione: cioè la meccanica *high-tech*, che rappresenta l'ultima evoluzione della tradizione artigianale e operaia italiana. In tutti questi campi, il marchio *Made in Italy* è diventato un sinonimo di prodotti belli e di alta qualità, destinati a un mercato di massa, ma non standardizzato. Esso rappresenta un'alternativa all'«americanizzazione del quotidiano» con cui per alcuni anni le scienze sociali avevano interpretato il passaggio alla modernità (Gundle 1986; De Grazia 2006). Scrive Balicco:

Per quale ragione, proprio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta e poi soprattutto negli anni Ottanta, la cultura italiana è riuscita ad esportare quest'idea di *modernità godibile*, alternativa tanto alla standardizzazione americana, quanto agli austeri modelli anglo-francesi di modernità come razionalizzazione? Forse una risposta possibile la possiamo trovare generalizzando con cautela un'ipotesi del teorico americano Fredric Jameson: «la produzione di una forma estetica o narrativa dev'essere vista come un atto in sé ideologico, la cui funzione è di inventare «soluzioni» immaginarie o formali a contraddizioni sociali insolubili». Inventare soluzioni immaginarie o formali a contraddizioni sociali insolubili. Il piacevole «nazionalismo soft» condensato nei prodotti *Made in Italy* può essere letto come compensazione simbolica della tragica sconfitta politica del «lunghissimo '68 italiano»? (Balicco 2014, 10-11)

La citazione di Jameson è forse troppo bella per essere vera². Credo sia l'intuizione che ha dato origine alla ricerca e all'interpretazione

² A maggior ragione perché fu formulata nel 1981, cioè proprio sulla soglia del periodo di cui ci stiamo occupando.

che sottendono il numero di «Allegoria», anche se non mi sembra che poi i saggi raccolti si confrontino appieno o diano risposta a questa sfida. Ma penso che sarebbe assai produttivo, per degli storici, lavorarci con gli strumenti empirici che sono caratteristici del nostro modo di procedere, e quindi studiare casi specifici per verificare se e come questo sia davvero accaduto, dando corpo alla suggestione che sembra capace di spiegare un passaggio di fase nella storia italiana.

Con questo spirito ho provato a rileggere un capitolo della storia culturale italiana che attiene al campo della storiografia. Ho ripercorso le vicende che hanno portato alla nascita della *microstoria* e della *storia orale* in Italia alla luce dell'ipotesi di lavoro contenuta in questo numero di «Allegoria» e tenendo presente l'ampio dibattito in corso sull'*Italian Theory*, cioè sul riconoscimento internazionale del «pensiero italiano» che si è avuto negli ultimi due decenni in campo filosofico, e la genealogia che individua uno snodo decisivo nella stagione e nella fucina dell'operaismo (Esposito 2010; Gentili 2012; Gentili-Stimilli 2015).

Come è noto, microstoria e storia orale sono tra i più conosciuti esiti della storiografia italiana nel mondo e i loro interpreti più celebri – Carlo Ginzburg e Giovanni Levi, Luisa Passerini e Alessandro Portelli – sono delle vere *Clio star* a livello internazionale. Li potremmo definire come i prodotti di eccellenza di un *Made in Italy* storiografico.

A me pare che microstoria e storia orale condividano l'idea di una dimensione artigianale del mestiere di storico: *small data*, rifiuto della standardizzazione, cura dei dettagli. Entrambe, poi, attribuiscono un valore rilevante alla scrittura, alle forme dell'esposizione (che tenga conto della ricerca come processo, non come semplice presentazione dei risultati), alle modalità di organizzazione del testo (con richiami alle tecniche di costruzione cinematografica, alle arti figurative, alle performance ~~orali~~ e alla forme specifiche di trasmissione dell'oralità).

Rappresentano per molti aspetti una risposta alla sconfitta politica del «lunghissimo '68 italiano». Nascono da uno scacco cognitivo e politico insieme: l'insoddisfazione verso le spiegazioni correnti, l'esigenza di affrancarsi dalla storia etico-politica, la necessità di capire la società *com'è* e con *come dovrebbe essere* (Salvati 2008).

Entrambe si vengono definendo – cioè si danno un nome e si formalizzano come insieme di pratiche, luoghi e reti di relazioni –

alla fine degli anni Settanta, ma hanno radici lunghe e molteplici, in gran parte condivise (Casellato 2014). Potremmo dire (che entrambe) con le parole di Jameson queste pratiche di ricerca hanno tentato, a partire da quella sconfitta e dalla crisi culturale che ne è seguita, di «inventare soluzioni immaginarie o formali a contraddizioni sociali insolubili».

È stato scritto che «la microstoria è forse l'esperienza storiografica italiana che ha avuto l'eco maggiore nella storiografia internazionale di fine Novecento, almeno a giudicare da come è entrata nella discussione tra gli storici, in Italia e, forse, soprattutto nel resto del mondo» (Raggio 2013). Essa nasce come reazione ai grandi sistemi di analisi e interpretazione disponibili in quegli anni: quello marxista, quello struttural-funzionalista e quello seriale-quantitativo delle «Annales» (Fazio 2004, 284), e conduce alla ricerca di «un paradigma imperniato sulla conoscenza dell'individuale che non rinunci a una descrizione formale e a una conoscenza scientifica anche dell'individuale» (Levi 1991, tr. it. 1993, 129).

Alcuni anni fa, in occasione di un omaggio accademico a Giovanni Levi, Maurizio Gribaudi ha rivelato – in maniera allora per me sorprendente – le radici «sepolte» della microstoria, che sarebbe nata, secondo Gribaudi, come «atto militante e presa di posizione politica» sui modelli e sugli strumenti interpretativi della sinistra (Gribaudi 2011, 10-11). A metà degli anni Settanta, nel gruppo che avrebbe dato vita a quello dei «microstorici» c'erano state lunghe discussioni sulla cultura popolare come diverso modo di leggere una medesima realtà e come contenitore di biforcazioni possibili della storia rimaste inesprese (era appena uscito *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, dedicato a esplorare la cultura e la cosmogonia di un mugnaio del Cinquecento, attraverso il suo incontro tragico con l'Inquisizione: Ginzburg, 1976). Il dibattito storiografico era legato a quello politico, che «poneva esplicitamente il problema di sovvertire centralità e gerarchie di spazi e di esperienze sociali» (Gribaudi 2011, 15). In altre parole, le spiegazioni di una certa lettura marxista dalla società, dell'economia, dell'evoluzione storica non reggevano più: e su questo tema, dentro la sinistra si era aperta una discussione teorica e politica molto aspra. Questo il ricordo di Maurizio Gribaudi, con le sue parole testuali:

Si aprivano contatti, si discuteva con comitati di quartiere o di villaggio, con organismi sindacali e gruppuscoli politici. Spesso si partiva in serata per

discutere con un gruppo di storia orale di Milano, Aosta o Asti. Poi si andava alla riunione di un gruppo di quartiere ad Alessandria, Genova o Mantova. Vere e proprie spedizioni che avevano lo stesso sapore e la stessa intensità dei volantini davanti alle fabbriche che avevamo conosciuto nel corso dei primi anni settanta. (*Ibid.*)

I primi libri della collana «Microstoria», che comincia da Einaudi nel 1981 sotto la direzione di Ginzburg e Levi, risentono ancora di questo contatto con domande e circuiti ~~politici e sindacali~~ militanti. Il quarto volume, uscito nel 1982, è una strana intervista tra due dirigenti del Partito di Unità Proletaria: il vecchio antifascista (Vittorio Foa) fa domande al giovane sessantottino (Pietro Marcenaro) che nel 1977 aveva deciso di dare una sterzata alla propria vita e andare a lavorare in una piccola fabbrica di Torino; è una scelta che Marcenaro presenta come dettata insieme da fedeltà e da curiosità, come continuazione – in forma nuova – «di una milizia politica e di una ricerca» (Marcenaro 1982, 6) e che Foa paragona a quella di «un antropologo partecipante» (Marcenaro-Foa 1982, 96). Con il procedere degli anni Ottanta, tra i microstorici la vocazione militante del decennio precedente diventa propensione a sperimentare nuove metodologie di analisi, mutuata anche da ambiti e discipline differenti dalla storiografia.

Torino fu un incubatore. Tra il 1975 e il 1980 la città della Fiat vive una rapidissima riconversione politica: dalla vittoria del Pci alle amministrative nel 1975 alla Marcia dei Quarantamila nel 1980. I quartieri operai ne sono investiti. Si comincia a studiare la sconfitta operaia di fronte al fascismo per comprendere la sconfitta che si sta consumando nel presente. La ricerca su *Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo a Torino tra le due guerre* è un apripista (*Cultura operaia* 1978)³: mette insieme un gruppo di lavoro, coordinato da Giovanni Levi, sostenuto dall'amministrazione comunale di sinistra eletta nel 1975; il progetto è pensato per coinvolgere il quartiere, le scuole, le organizzazioni politiche e sindacali di base e diventare poi una mostra aperta alla cittadinanza: vuole essere «un lavoro di discussione, di raccolta e di riflessione che allarghi il più possibile, al di là degli addetti ai lavori, il numero dei produttori di storia». Gli esiti della ricerca sono pubblicati nel 1978, ma il

³ Il saggio introduttivo al catalogo della mostra è scritto a più mani; le citazioni che seguono sono tratte dai paragrafi che una nota attribuisce a Giovanni Levi.

cantiere rimane aperto e produrrà vari esiti, più o meno diretti. Vi lavorano Luisa Passerini, Maurizio Gribaudo, Anna Bravo e molti altri storici destinati a una luminosa carriera e – cosa per noi più importante – protagonisti di un rinnovamento della storiografia nei due decenni successivi.

Contemporaneamente un altro gruppo di ricerca, che si è costituito come redazione torinese di «Primo Maggio» – la rivista di storiografia militante fondata da Sergio Bologna, Bruno Cartosio e Primo Moroni – muove dal presente con le stesse domande di chi stava indagando il passato (che cos'è, oggi, la classe operaia?) e finisce per incontrare gli stessi problemi e tentare le stesse vie d'uscita: per capire meglio bisogna cercare non la lotta ma la vita quotidiana, ascoltare non le avanguardie ma l'operaio medio, guardare non tanto dentro la fabbrica ma a ciò che sta fuori.

Nel 1978, durante i 55 giorni del rapimento Moro, Brunello Mantelli e Marco Revelli si mettono fuori dai cancelli della Fiat. Con un registratore. Raccolgono un migliaio di interviste a operai. L'inchiesta nasce nella redazione torinese di «Primo Maggio». La domanda di partenza è: come documentare la soggettività operaia in una fase di risacca e disgregazione delle identità collettive? Ritornando ai cancelli della fabbrica – rispondono da Torino – cioè nella terra di nessuno dove gli operai di solito corrono per entrare e per uscire, negli spazi dove dieci anni prima si era realizzato l'incontro tra studenti e operai e che ora sono ingombri di bancarelle e venditori ambulanti. Tornare ai cancelli della Fiat non più con volantini da distribuire ma con il desiderio di ascoltare. Non cercando l'attivista o il delegato sindacale, ma i più che aspettano in disparte e di solito non parlano mai. Suspendendo il giudizio, anche di fronte ad affermazioni fastidiose. Un anno dopo le pubblicano, con una prefazione di Guido Quazza e una postfazione dove discutono di metodo e di contenuto (Mantelli-Revelli 1979). Il metodo è quello dell'inchiesta fatta con le fonti orali, in una situazione estrema: non lunghe interviste in profondità, ma schegge di oralità rubate a persone in transito, per lo più anonime, che non hanno il tempo né la voglia di raccontarsi, ma spesso solo di urlare, o di bisbigliare, talvolta di recitare di fronte a un microfono. Tanto i due giovani curatori che l'autorevole prefatore avvertono che si tratta di fonti strane, scivolose, da maneggiare con cautela.

Parlerò di «Primo Maggio» per parlare della genesi della storia orale «all'italiana», ovvero di come questa pratica di ricerca si viene trasformando nel corso degli anni Settanta all'interno di una tradizione di storia militante per arrivare a proporsi nel decennio successivo come – appunto – prodotto storiografico d'esportazione, o *Made in Italy* storiografico.

La rivista «Primo maggio» era nata nel 1973, ideata da Sergio Bologna, storico del movimento operaio ed esponente dell'«operaismo italiano». Tuttavia, come ha scritto Santo Peli, a differenza di «Classe Operaia» o «Quaderni rossi», «Primo Maggio» nasce quando sono già visibili le tappe di una complessiva bruciante crisi:

la stagione espansiva della centralità operaia, di una sua egemonia culturale e politica, è ormai, almeno in parte, alle spalle; da cui la scelta di costruire una storiografia operaia «militante» ritenuta strumento indispensabile per affinare categorie interpretative che si sono rivelate inadeguate a comprendere le ragioni di debolezza del progetto di centralità operaia non meno che a rovesciare l'impianto della storiografia tradizionale. (Peli 2010, 144)

La rivista uscirà con 28 numeri: si spegnerà nel 1989 dopo un'esistenza piuttosto travagliata, ma non breve per una rivista di questo tipo⁴.

«Primo Maggio» prende dalla tradizione operaista l'impianto teorico, la curiosità analitica per il funzionamento dell'economia capitalistica e per le trasformazioni della composizione di classe. Il presente – cioè proprio la sconfitta politica che si consuma negli anni Settanta – suggerisce nuove piste di ricerca agli storici. Si comincia a vedere, anche nel passato, la classe come un campo di relazioni mutevoli tra individui disparati; la si studia non solo quando lotta o agisce collettivamente, ma anche nelle fasi in cui è silenziosa.

I primi numeri trattano della storia del sindacalismo rivoluzionario degli Industrial Workers of the World, dei rapporti tra moneta e sistema capitalistico (nel momento in cui esplose la crisi del 1973), della rivoluzione della logistica (camionisti, portuali, facchini, ferrovieri) e dei movimenti sociali disseminati sul territorio (disoccupati, lotte per la casa, la piccola impresa, la trasformazione degli operai Fiat).

⁴ Una *reunion* del gruppo si è avuta da poco, in un numero speciale di «Primo Maggio» uscito nel marzo 2018 («Primo Maggio» 2018).

Con l'entrata in redazione di Cesare Bermani, nel 1975, la rivista comincia a dedicare un'attenzione costante alle «testimonianze orali di parte proletaria e al loro uso in quanto fonti funzionali a una storia della e per la classe» (Bermani 1975)⁵. La *storia orale* – calco dall'inglese *oral history* – ancora non esiste in Italia, ma esiste una pratica consolidata di utilizzo delle testimonianze orali come fonti per lo studio della soggettività in prospettiva storica, affinata a partire dagli anni Cinquanta in ambienti extra accademici in funzione di un intervento politico e sociale da intellettuali militanti come Danilo Dolci, Gianni Bosio, Danilo Montaldi e Nuto Revelli: Bermani viene da questa tradizione.

Nel 1979-80 si apre una cesura: la sconfitta assume il volto della repressione. Uno dei fondatori di «Primo Maggio», Giancarlo Buonfino si toglie la vita, in un clima plumbeo in cui i suicidi, i crolli, gli abbandoni non sono pochi. Sergio Bologna lascia la direzione della rivista e perde il posto di assistente ordinario alla cattedra di Dottrina dello Stato nella facoltà di Scienze politiche a Padova, dove era «professore incaricato stabilizzato» di Storia del movimento operaio; si trasferisce in Francia e poi in Germania (Ruffino 2016-2017, 127-132). In un intervento coevo, che compare all'interno di una sorta di autobiografia di gruppo degli storici militanti che si stanno riconvertendo in storici sociali, Bologna fa un bilancio personale e collettivo:

In sintesi, noi avevamo pensato di far storia militante dentro un movimento che stava crescendo e oggi invece facciamo, riscopriamo, la storia sociale, in un deserto politico, in una situazione in cui ti sembra veramente di parlare con te stesso, una specie di soliloquio più che un rapporto nuovo che si riesce a stabilire con il mondo. E questo credo che il grosso problema di oggi, dove non si tratta di fare la storia dei vinti, ma la storia di una sconfitta. Non è un gioco di parole, sono due diversi approcci al problema. Storia di una sconfitta significa di un ciclo che ha i suoi punti di caduta, ma è un ciclo che va nella direzione della storia, cioè che contiene dei futuribili. (Bologna 1981, 16-17)⁶

Andrebbe fatta una ricerca analitica e sistematica su questi circuiti di «fuoriuscitismo» o esilio autoimposto spesso in chiave preventiva, e gli effetti che ebbe anche a livello di elaborazione teorica. Giovanni

ebbero

⁵ Cfr. *La libera ricerca* 2013 e Bermani 2010.

⁶ Sergio Bologna, *Per una «società degli storici militanti»*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, Rosenberg & Sellier 1981 (atti del seminario, Torino, gennaio 1980).

Contini, per esempio, viene da Potere Operaio; se ne allontana nel 1974, mentre una parte del gruppo si avvia alla lotta armata (Contini 2005); lavora con Stefano Merli a temi di storia operaia e sindacale, scopre la storia orale, intervista gli operai della Galileo e quelli della Fiat; nel 1981 va a Cambridge e quando torna a Firenze, nel 1984, non intervista più operai delle grandi fabbriche ma minatori, mezzadri e artigiani, studia i distretti produttivi e le comunità locali della Toscana⁷. Diventerà uno dei pionieri nell'uso delle fonti orali audiovisive e uno dei massimi interpreti della storia orale «all'italiana».

Questi sono anche gli anni in cui il dibattito sulle fonti orali si inserisce in un circuito sovranazionale, all'interno del quale la «scuola» italiana – rappresentata all'estero in questi anni soprattutto da Luisa Passerini e Alessandro Portelli – viene riconosciuta come una delle più originali e ricche, anche di una propria specifica tradizione⁸.

Ma che cos'è questa storia orale «all'italiana»?

Rispetto all'approccio empiristico e positivista dell'*oral history* anglosassone (attenta soprattutto a vagliare il contenuto delle testimonianze e la loro attendibilità) e a quello fordista-taylorista dell'*oral history* statunitense (dedita a grandi progetti di raccolta e archiviazione massiva di fonti orali, con divisione del lavoro tra raccolta, trascrizione e interpretazione), la *storia orale* italiana si distingue per il lavoro interpretativo in profondità condotto anche su singole interviste, per l'attenzione ai temi della soggettività e della memoria, e quindi anche alla forma, alle distorsioni e ai silenzi presenti nelle testimonianze⁹.

Questo passaggio segna una svolta anche rispetto alla tradizione italiana di uso militante delle fonti orali intese come documenti di una contro-storia «dal basso». Nel 1984, facendo un bilancio per

⁷ Dal curriculum vitae di Giovanni Contini Bonacossi presente nel sito web ww2.gazzettaamministrativa.it (consultato il 12 maggio 2018). Un percorso analogo, dalla militanza rivoluzionaria alla storiografia, fu compiuto lungo gli anni Settanta da Duccio Bigazzi (Zanisi 2017, 17).

⁸ Bonomo 2013, 66; Passerini 1988; Casellato 2007.

⁹ Anche la sociologia partecipa a questo rinnovamento metodologico, soprattutto grazie ai contributi di Pietro Crespi e di Franco Ferrarotti, che recuperano e sistematizzano una tradizione di uso in chiave qualitativa delle «storie di vita» che veniva dalla Scuola di Chicago e, in Italia, da Danilo Dolci e soprattutto Danilo Montaldi (Crespi 1974; 1979; Ferrarotti, 1981).

i dieci anni di «Primo Maggio», Portelli scrive che «il limite principale che mi sentirei di indicare nel discorso della rivista sulla storia orale sta forse nell'aver puntato soprattutto sull'attendibilità documentaria della storia orale, tagliando in parte fuori strumenti di analisi più ricchi e complessi che si sono venuti elaborando, soprattutto in Italia, negli ultimi anni» (*Dibattito* 1984, 61). Il riferimento implicito è ancora alla memoria che – sostiene Portelli – risulta più interessante proprio laddove si discosta dalla verità effettuale, in quanto permette di accedere a livelli di realtà altrimenti inaccessibili con altre fonti, ovvero di comprendere come i fatti siano stati vissuti, percepiti, immaginati, rielaborati e tramandati impastandosi con la storia successiva. Il libro *Biografia di una città*, che Portelli pubblicherà nel 1985 (proprio all'interno della collana «Microstorie» diretta da Carlo Ginzburg e Giovanni Levi) è una dimostrazione dell'efficacia di questo modo di intendere l'apporto delle fonti orali alla conoscenza del passato (Portelli 1985).

Luisa Passerini segue un percorso analogo¹⁰. Prende le distanze da un uso «positivistico» delle testimonianze orali; ne difende e valorizza soprattutto le dimensioni della soggettività e della memoria, in un dialogo serrato con l'antropologia e con la psicoanalisi. Il suo libro su *Torino operaia e fascismo* (1984) si apre allo studio dell'immaginario, dei simboli e delle ambivalenze contenute nei racconti di sé degli operai torinesi. A metà del decennio Passerini comincia una ricerca sulla generazione del '68, che diventa anche una introspezione. Ne ricaverà – tra l'altro – un libro strutturalmente complesso, programmaticamente intersoggettivo, in cui l'autrice è parte della

¹⁰ Anche lei, come Portelli, proviene dalla provincia (da Asti, mentre Portelli da Terni) e fin dagli anni delle scuole superiori, a metà dei Sessanta, è socializzata a una dimensione internazionale, negli USA. Vive il 1968 e 1969 presso la università di Dar es Salaam, Tanzania, e Lusaka, Zambia, svolgendo ricerche sulla storia dei movimenti di liberazione africani e collaborando con alcuni di essi come il Frelimo (Frente de Libertação de Moçambique). Negli anni Settanta lavora nella Facoltà di Magistero dell'università di Torino (preside Guido Quazza): partecipa alla ricerca su *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo*, poi alla ricerca comparata sui lavoratori dell'auto a Coventry e a Torino; tra il 1984 e il 1988 fa parte di un gruppo di ricerca sulla violenza politica nell'Italia degli anni Settanta e dirige il seminario su *Identità femminile e violenza politica* presso le Carceri Nuove di Torino. Traggio queste informazioni dal curriculum vitae di Luisa Passerini pubblicato nel sito web della Scuola di dottorato in Studi umanistici dell'Università di Torino: www.dott-studiumanistici.unito.it (consultato il 12 maggio 2018), e dal saggio Passerini 2008.

storia che racconta, il discorso storiografico si alterna con quello diaristico e la «verità» dei fatti si fa sempre più sottile fino a risultare quasi inafferrabile, come in un testo letterario (Passerini 1988).

È Passerini a introdurre in Italia il termine *storia orale*, nel 1978, quando traduce e pubblica una selezione di saggi di *oral history* anglosassone (Passerini 1978)¹¹. È invece Portelli a scrivere il manifesto teorico della storia orale all'italiana, l'anno seguente, su «Primo Maggio». Il breve saggio *Sulla diversità della storia orale* è una difesa nei confronti di quanti – storici tradizionali – proclamano l'inattendibilità delle testimonianze orali (Portelli 1979)¹². Invece, argomenta Portelli, le fonti orali sono preziose e anzi imprescindibili non perché dicono la «verità vera» ma perché aprono alla comprensione del vissuto, dell'immaginario, della memoria. E laddove c'è una memoria sbagliata, una credenza collettiva, una leggenda condivisa, un distorsione del ricordo, lì c'è un tesoro per l'analista storico, e non un semplice errore da correggere o cassare.

Eccoci al punto. Se dovessi immaginare un'applicazione alla storiografia della citazione di Jameson da cui siamo partiti («Inventare soluzioni immaginarie o formali a contraddizioni sociali insolubili») penserei a questo saggio seminale di Alessandro Portelli, che rovescia come in una mossa di judo la debolezza della storia orale nel suo punto di forza. Così come penso al gesto analogo che fece Carlo Ginzburg con *Il formaggio e i vermi*: ridurre la scala di osservazione fino a mettere in primo piano la vita di un mugnaio del Cinquecento, voleva dire rovesciare gerarchie e sovvertire egemonie, «trasformare in un libro quella che, per un altro studioso, avrebbe potuto essere una semplice nota a piè di pagina» (Ginzburg 2006, 255).

Vorrei concludere questo excursus sul passaggio storiografico agli anni Ottanta con due osservazioni.

La prima è che i percorsi qui tratteggiati non riguardano solo delle élite ristrette, cioè i vertici della storiografia italiana. Sono stati, invece, un fenomeno sociale molto largo che ha coinvolto migliaia di intellettuali nella transizione dagli anni Settanta agli Ottanta. La

¹¹ Tre anni dopo, Passerini promuove la rivista «Fonti orali. Studi e ricerche» (1981-1985), prima forma di coordinamento tra chi lavorava con le fonti orali in Italia.

¹² Nel 1981 Portelli introduce in Italia il dibattito inglese sulla *cultural history*, traducendo nella rivista del Circolo Gianni Bosio di Roma, «I Giorni Cantati», il saggio di Stuart Hall *Per la critica del concetto di «popolare»* (Hall 1981, tr. it 1981). Cfr. Fanelli 2017, 27)

generazione che si forma nelle università dopo il '68 è quella del baby boom e della scuola media unica, e ha una composizione sociale diversa, più ampia rispetto al passato: comprende giovani di estrazione operaia o contadina, talvolta provenienti da ambienti non urbani, che nelle rispettive famiglie e comunità sono i primi ad aver accesso alla formazione superiore. Questa novità di ordine sociale coincide con un momento storico peculiare, che li fa incontrare con l'attivismo politico, con reti di relazione che mettono in contatto e rimescolano ambiti fino ad allora ben distinti, se non separati. Quando tornano «a casa» questi giovani intellettuali diffusi sono diversi da come erano partiti; investono nei loro ambienti di origine il capitale culturale e relazionale accumulato, spesso mossi da un'aspirazione a restituire alla comunità le opportunità che essi hanno avuto. Alla fine degli anni Settanta, venuta meno la grande narrazione della rivoluzione prossima ventura, molti di loro trovano nella ricerca storica una compensazione, o una strada per proseguire con altri mezzi un percorso che era stato avviato all'insegna della militanza. Nelle loro mani, microstoria e storia orale diventano strumenti con cui operare nel locale, senza perdere l'ambizione a sperimentare, a sovvertire gerarchie culturali, a cercare nel passato le spiegazioni del presente, e magari anche le ragioni della propria sconfitta¹³.

Su questa base, negli anni Ottanta nascono centinaia di musei ambientali, archeologici o etnografici, centri di documentazione, riviste di storia locale, circoli, gruppi di azione, radio locali, biblioteche comunali: la provincia italiana si rivela un formicaio vivacissimo di elaborazione culturale, in cui il localismo convive con punte avanzate di innovazione. Un esempio tra i più felici, nel campo della storiografia, è quello realizzato a Rovereto attorno alla rivista «Materiali di lavoro», dove a partire dalle esperienze dei corsi delle «150 ore» un pugno di giovani del posto, formati (e radicalizzati) nelle università di Padova, Milano e Firenze negli anni Settanta, quando tornano a casa scoprono le «scritture popolari» e ne fanno una nuova fonte per la storia, sviluppando una metodologia di analisi che ha reso Rovereto

¹³ «I localisti sono talora dei fondatori e talaltra degli attardati», dice Pietro Clemente in un numero di «Lares» dedicato agli outsiders dell'antropologia italiana: «I localisti innovatori si legano a mondi nuovi, connettono il paese e visioni più larghe di esso». E fa gli esempi di Giuseppe Morandi, Francesco Guccini, Gianni Bosio e Danilo Montaldi: «localisti fondatori di discorsività» (D'Aureli 2016).

un centro di ricerca riconosciuto a livello europeo (Isnenghi 1992). Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare e seguire analiticamente, quasi comune per comune, almeno nelle regioni che conosco meglio, come quelle del Nordest italiano, dove negli anni Ottanta e Novanta la storia locale ha preso la forma di un vero e proprio «movimento» che ha caratterizzato il paesaggio culturale di queste regioni proprio negli anni in cui esse vivevano il proprio exploit industriale¹⁴.

La seconda osservazione riguarda la periodizzazione, ovvero il tema con cui questo saggio si è aperto. Abbiamo verificato che l'ipotesi che individua nel passaggio agli anni Ottanta una fase creativa esce confermata se l'applichiamo al campo storiografico, tanto ai suoi vertici che alla sua base: una sconfitta politica ha sprigionato delle risorse che si sono espresse in ambito culturale, aprendo un ciclo sia a livello teorico – nuove metodologie, nuove fonti, nuove domande – sia pratico – inteso come storia applicata a contesti locali. E oggi? È molto difficile rispondere, ma mi pare che anche da questa particolare angolatura sia possibile cogliere alcuni segnali che dicono che forse un nuovo ciclo si è aperto.

Microstoria e storia orale sono sempre state oggetto di critiche accademiche, molto violente nel momento del loro esordio e mai del tutto placate. Oggi però sono investite da sfide di tipo nuovo, volte non a restaurare lo *status quo ante* della storiografia, ma a incalzarle su terreni che hanno a che fare con problematiche e anche tecnologie che prima non c'erano. Per esempio, la microstoria è stata attaccata frontalmente dall'*History manifesto* di David Harmitage e Jo Guldi perché ritenuta responsabile di un minimalismo storiografico che non consente di dare risposte alle grandi domande del nostro tempo, condannando così gli storici e la loro disciplina all'irrilevanza nella discussione pubblica (Armitage - Guldi 2014, tr. it. 2016). Ma già nel 2011, una «microstorica» di seconda generazione, Francesca Trivellato, si era chiesta se la microstoria (all'italiana potesse avere un futuro nell'epoca della *global history*, cioè di fronte alla richiesta di osservare fenomeni che si dispiegano su larga scala e in tempi lunghi (Trivellato 2011a; 2011b)¹⁵.

¹⁴ Se ne trovano molte tracce nella rivista «Venetica», fondata e diretta da Mario Isnenghi dal 1984 a oggi, animata per i primi quindici anni da Emilio Franzina e Livio Vanzetto. Vedi l'antologia Pasini - Sbordone - Zazzara 2014.

¹⁵ La rivista «Quaderni storici» ha dedicato due forum al tema *Microstoria e storia globale*, nei nn. 150 del 2015 e 155 del 2017.

Un'altra delle questioni sul tappeto è la capacità di utilizzare i *big data*, cioè archivi di tipo nuovo che consentono di studiare i processi storici nella lunga durata, e necessitano di competenze e strumenti d'analisi diversi da quelli legati alla pratica degli archivi e dei documenti tradizionali. Alla metafora del *microscopio*, che servirebbe allo storico per cogliere nel dettaglio dinamiche profonde altrimenti invisibili, si contrappone oggi l'invito a utilizzare il computer come *macroscopio* per comprendere i cambiamenti sociali e culturali (Beninato 2015). La questione tocca anche la storia orale, che in Italia è stata strettamente legata a una dimensione locale della ricerca e a un rapporto personale e qualitativo con la fonte, e che ora viene incalzata e almeno in parte trasformata dalle opportunità offerte dalle tecnologie di registrazione digitale, trascrizione automatica, analisi computazionale e archiviazione in rete (Boyd - Larson 2014)¹⁶. Per il *Made in Italy* storiografico, così come per quello manifatturiero come ci viene illustrato dagli analisti dei distretti industriali in uscita dall'ultima crisi, ciò significa «iniziare oggi a pensare e agire in modo globale, intrecciando conoscenze codificate (mobili, astratte, *digitali e globali*) e conoscenze generative (legate agli uomini e ai contesti concreti, *ai saperi locali e pratici*)» (Rullani 2017, 32)¹⁷.

Siamo partiti dagli esiti di una sconfitta politica, che si manifesta in Italia alla fine degli anni Settanta e si conclude a livello mondiale alla fine degli Ottanta. Sono passati trent'anni da questo trauma che ha reso improvvisamente il mondo più opaco, meno leggibile, meno prevedibile: secondo gli psicoanalisti, trent'anni sono il lasso di tempo necessario affinché l'esperienza traumatica possa essere raccontata (Levi 2018). Ed è bene che questo racconto avvenga. Ma trent'anni sono anche il tempo di una generazione. Ciò significa che in corrispondenza con la crisi del 2008 si è affacciata all'età adulta una generazione che non ha introiettato una sconfitta, che è libera dalle sue ipoteche, che ha domande diverse da quella che l'ha preceduta, e che troverà la propria strada, sia storiografica sia politica¹⁸.

¹⁶ Si può vedere una convincente applicazione dell'analisi linguistica computazionale alla storia orale in Socrate 2018.

¹⁷ Le parole in corsivo sono mie aggiunte.

¹⁸ È la generazione dei nostri studenti (Casellato 2018).

Riferimenti bibliografici

- Armitage, David - Guldi, Jo
 2016 *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi* (2014), Donzelli, Roma 2016 (www.cambridge.org/core/what-we-publish/open-access/the-history-manifesto).
- Balocco, Daniele
 2014a (a cura di), *Conoscere l'Italia contemporanea. Indagine sul Made in Italy*, «Allegoria», 68.
 2014b *Guida alla lettura*, Balocco 2014a (www.allegoriaonline.it/PDF/709.pdf).
 2016 (a cura di), *Made in Italy e cultura*, Palumbo, Palermo.
- Bennato, Davide
 2015 *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bermani, Cesare
 1975 *Dieci anni di lavoro con le fonti orali*, «Primo Maggio», 5, pp. 35-50.
- Bologna, Sergio
 1981 *Per una «società degli storici militanti» in Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 9-25.
- Boyd, Douglas A. - Larson, Mary A.
 2014 (a cura di), *Oral History and Digital Humanities. Voice, Access, and Engagement*, Palgrave, New York.
- Bonomo, Bruno
 2013 *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci.
- Brazzoduro, Andrea - Casellato, Alessandro
 2014 (a cura di), *Oltre il magnetofono. Fonti orali, storiografia, generazioni*, «Italia contemporanea», 275.
- Casellato, Alessandro
 2007 (a cura di), *Il microfono rovesciato. Dieci variazioni sulla storia orale. Interviste a Cesare Bermani, Manlio Calegari, Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Tullio Telmon, Gabriella Gribaudi, Daniela Perco, Marco Fincardi, Antonio Canovi, Marco Paolini*, Istresco, Treviso.
 2014 *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, in Brazzoduro - Casellato 2014, pp. 250-278.
 2015 *História oral e micro-história*, in *Ensaio de micro-história, trajetórias e imigração*, a cura di M. Vendrame, P.R. Moreira, Oikos, São Leopoldo, pp. 52-71.
 2018 *Tra la terra e il web. Piccola etnografia dei nostri studenti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Contini, Giovanni
 2005 *Giovanni Contini Bonacossi in Aldo Grandi, Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano, pp. 70-85.
- Crainz, Guido
 2003 *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.

- Craveri, Piero
2016 *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia.
- Crespi, Pietro
1974 *Esperienze operaie*, Jaca Book, Milano
1979 *La capitale operaia. Storie di vita raccolte tra le fabbriche di Sesto San Giovanni*, Jaca Book, Milano.
- Cultura operaia*
1978 *Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo a Torino*, in *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino, pp. 2-44.
- D'Aureli, Marco
2016 *Localisti e localismo: una lettura antropologica. Intervista a Pietro Clemente*, «Lares», LXXII, 1, pp. 3-24.
- De Bernardi, Alberto
2014 *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari.
- De Grazia, Victoria
2006 *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino.
- De Sario, Beppe
2010a (a cura di), *Ritorno al futuro. Movimenti, culture e attivismo negli anni Ottanta*, «Zapruder», 21.
2010b *Anni Ottanta. Passato prossimo venturo*, De Sario 2010a, pp. 2-7.
- Dibattito*
1984 *Dibattito su «Dieci anni di Primo Maggio»*, «Primo Maggio», 22.
- Eposito, Roberto
2010 *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi.
- Fanelli, Antonio
2017 *Contro canto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Donzelli, Roma.
- Fazio, Ida
2004 *Microstoria*, in Michele Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore e Federica Mazzara, Meltemi, Roma (www.studiculturali.it/dizionario/pdf/microstoria.pdf).
- Ferrarotti, Franco
1981 *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari.
- Gentili, Dario
2012 *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna.
- Gentili, Dario - Stimilli, Elettra
2015 (a cura di) *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, DeriveApprodi, Roma.
- Gervasoni, Marco
2010 *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia.

- Ginzburg, Carlo
 1976 *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi.
 2006 *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano.
- Giovagnoli, Agostino
 2016 *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari.
- Gribaudi, Maurizio
 2011 *La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica?*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, FrancoAngeli, Milano.
- Gundle, Stephen
 1986 *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, «Quaderni storici», 62, XXI, 2, pp. 561-594.
- Hall, Stuart
 1981 *Per la critica del concetto di «popolare»*, «I Giorni Cantati», 1.
- Isnenghi, Mario
 1992 *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della «classe» agli archivi dell'«io»*, «Rivista di storia contemporanea», 2-3.
- Levi, Giovanni
 1993 *A proposito di microstoria*, in Peter Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari (1991)
 2018 *Microhistoria e Historia Global*, «Historia Crítica», n. 69, 21-35.
- La libera ricerca*
 2013 *La libera ricerca di Cesare Bermani. Culture altre e mondo popolare nelle opere di un protagonista della storia militante*, Roma, DeriveApprodi
- Mantelli Brunello - Revelli, Marco
 1979 (a cura di), *Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il «qualunque operaio»*, prefazione di G. Quazza, Savelli, Roma.
- Marcenaro, Pietro-Foa, Vittorio
 1982 *Riprendere tempo. Un dialogo con postilla*, Einaudi, Torino.
- Peli, Santo
 2010 *Perché rileggere «Primo Maggio»*, in *Bermani 2010*.
- «Primo Maggio»
 2018 «Primo Maggio», numero speciale, supplemento a «Altronevecento» (www.fondazionemicheletti.eu/altronevecento/files/Primo-Maggio_Numero-speciale.pdf).
- Raggio, Osvaldo
 2013 *Microstoria e microstorie*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma ([www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_\(altro\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_(altro)/)).
- Ruffino, Enrico
 2016-17 *Affrontare la realtà. Un percorso nella cultura e nelle biografie tra gli anni '70 e gli anni '80 del '900*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all'età

contemporanea, Università Ca' Foscari Venezia-Université de Rouen Normandie, relatori A.Casellato e L. Bantigny, a.a. 2016-17.

Passerini, Luisa

- 1978 (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
 1988 *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze.
 1988 *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze.
 2008 *La Storia culturale: nuova disciplina o approccio transdisciplinare?*, in *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi*, Nuova Dimensione, Portogruaro, pp. 283-297.

Pasini, Piero - Sbordone, Giovanni - Zazzara, Gilda

- 2014 (a cura di), *Venetica collection 1984-2014. Trent'anni di storia regionale*, «Venetica», 2.

Portelli, Alessandro

- 1979 *Sulla diversità della storia orale*, «Primo Maggio», 13, pp. 54-60.
 1985 *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino.

Rullani, Enzo

- 2017 *Distretti industriali e Nordest: dal vecchio al nuovo, la difficile transizione*, «Economia e società regionale», XXXV, 2.

Salvati, Mariuccia

- 2008 *La storiografia sociale nell'Italia repubblicana*, «Passato e Presente», 73.

Socrate, Francesca

- 2018 *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari.

Soddu, Paolo

- 2017 *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari.

Trivellato, Francesca

- 2011a *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, «California italian studies», II, 1 (transnationalhistory.net/interconnected/wp-content/uploads/2015/05/Trivellato2011.pdf).
- 2011b *Microstoria, storia del mondo e storia globale*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, FrancoAngeli, Milano, pp. 119-132.

Zanisi, Sara

- 2017 *Il Portello. Voci dalla fabbrica. Le interviste di Duccio Bigazzi in Alfa Romeo*, FrancoAngeli, Milano.

